Scoperta una misteriosa galleria

Nel ventre di Palermo l'affascinante mito dei «beati paoli»

Si riaccende la fantasia popolare: era in quel cunicolo che si riuniva la setta settecentesca? E chi erano gli associati: aristocratici o giustizieri popolari?

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Sotto l'asfalto c'era una botola. Poi un muro divisorio in blocchi di tufo. E infine una enorme galleria sotterranea, lunga probabilmente chilometri, con una volta ad arco sotto la quale si potrebbe andare avanti agevolmente, in una dolce curva continua che chissà dove arriva, se i miasmi di fogna non bloccassero chi ha provato ad incamminarcisi.*

Non bastassero i «misteri» sanguinosi che Palermo vide in superficie, ecco il «mistero» sotterraneo. Il tunnel largo 7 metri, e che forse corre sotto mezza città, è stato scoperto l'altro giorno dalle maestranze che stanno lavorando al «recupero ambientale» di una delle antiche porte del recinto urbano — la porta S. Agata — ormai rinserrata dai palazzi di Corso Tukory nei pressi della stazione centrale. E già si è accesa la fantasia: era di qui che passavano, forse, i «Beati Paoli»? è questo, forse, il luogo di riunione della misteriosa setta della Palermo settecentesca che un giornalista siciliano, Luigi Natoli, consegnò ai primi del novecento alla fantasia popolare con un romanzo, firmato con lo pseudonimo di William Galt? Il libro prende il nome da tale consorteria di «empia e capricciosa gente», che — ammoniva nei suoi «diari» il marchese di Villabianca — amministrava la giustizia, in verità alla svelta, in virtù del «nero e misto imperio» di prepotenti aristocratici, ma che, per i palermitani, invece, e per Natoli (e forse proprio grazie a Natoli) rimane simbolo di giustizia, altrettanto svelta, ma equa e popolare, risolta in proprio attraverso un braccio vendicatore dagli «oppressi».

Che tuttavia i «Beati Paoli» esistessero per davvero e che si riunissero nel sottosuolo della città, varie fonti storiche lo confermano.

Gli studiosi, alle prese con l'inedito tratto di galleria scoperta per caso sotto corso Tukory, per adesso gettano acqua sulla fantasia: «Troppo presto per dirlo, per stabilire un collegamento». Una «sede storica» della setta, con tanto di lapide, è stata già individuata sulla base di antichi memoriali, non proprio lì a porta S. Agata ma qualche chilometro distante, sotto il quartiere del Capo: uno dei rioni-mercato di matrice araba, che somigliano ai Souk nordafricani. Si tratta di una cavità sotterranea nei pressi della chiesa — oggi sconsacrata e cadente — di S. Maria di Gesù, tra piazza S. Cosmo e vicolo degli orfani. Accanto alla lastra di marmo con l'iscrizione, c'è oggi l'insegna del bar «Topolino» e, a sinistra, una macelleria. Tutt'attorno immondizie e topi dei palazzi nobiliari c «case minime» fatiscenti, lo spettacolo di uno dei più grossi scandali di Palermo: il mancato risanamento del centro storico di una città che ancora mostra le macerie dei bombardamenti dell'ultima guerra.

Uno che si calò lì dentro, nella galleria dei «Beati Paoli», fu proprio il marchese di Villabianca. Il quale aveva chiesto il permesso al giurisperito Giò Battista Baldi, un personaggio citato da Natoli-Galt di striscio nel romanzo. Ed il memorialista vide ai primi dell'ottocento «una mirabile grotta, con sedili tutti intorno» e con «comodo di case e nicchie» ai muri nelle quali «portavansi armi sì di fuoco che di ferro». Segni evidenti, insomma, che all'origine fin lì vi si stendeva un complesso cimiteriale paleocristiano sotterraneo.

Successivamente, il giorno 17 maggio 1889, il sacerdote Vincenzo Di Giovanni, un altro erudito, trovò in quelle viscere «altre fabbriche di sostegno», costruite dopo l'escursione del Villabianca. E nicchie e scansie ormai invisibili, ricoperte da terriccio e rottami. Per Natoli, quelle grotte e quei cunicoli sotterranei di Palermo formano una vera e unica trama di «ipogei» che fanno da teatro ad alcuni episodi del romanzo. Ed è gran fuggire, di puntata in puntata, nei feuilleton, per sottopassaggi comunicanti, da una casa a un monastero, da un vicolo alla campagna, dopo aver «fatto giustizia» a colpi di pugnale.

«Hanno trovato i Beati Paoli», mormora sommesso in una di queste pagine il popolo palermitano, solidale. «Ma non hanno trovato un cornol» «Ve lo dico io!» «Non sapete nulla?» «Sono entrati nella grotta» «Davvero?» «Dov'è la grotta?» «Ma figuratevi, l'avevano sotto il naso» «Nel vicolo degli Orfani» «Ma no, sotto la casa del giudice Baldi» «È qui, nel vicolo» «Dice che vi sono due entrate» «Chi l'avrebbe immaginato!» «Gesù, Gesù. Qualcuno ha fatto la spia. E dei traditori non se ne guardò neppure Dio!».

Ma forse il mistero della nuova grotta di Palermo è poco misterioso. Ripubblicando, già nel 1979, per i tipi di Flaccovio questo best-seller siciliano, Rosario La Duca, studioso attento e acuto della città antica, ammoniva nell'introduzione al romanzo a vigilare sulle «più impensabili leggende» che per un «fenomeno di naturale estrapolazione» hanno fatto ritenere che ogni cavità «esistente nel sottosuolo della città o del suo vicino territorio» corrispondesse agli scenari delle tenebrose gesta di questi «sicari» romanticamente dipinti come «giustizieri popolari». Il fatto è che il sottosuolo della città ancor oggi è sostanzialmente inesplorato, nonostante l'interesse di una ricchissima serie di cripte, sepolcri, camminamenti, di cui esistono diverse testimonianze. E a quattro passi da Porta S. Agata, per esempio, c'è un'enorme cavità: quella dei SS. Martiri al Casalotto (dalle parti della chiesa di Casa Professa), che solo parzialmente venne studiata all'inizio del 700.

Elio Catalano, naturalista e speleologo, tra i primi a sprofondarsi l'altro giorno nella botola assieme ad un gruppo di appassionati, propende per interpretare il grande cunicolo come un «antico camminamento di difesa che costeggiava le mura della città, e collegava le varie porte, Porta Reale, Porta Felice, Porta Maqueda, la stessa Porta S. Agata. Un unico rammarico — dice — che anche questa misteriosa e suggestiva Palermo sotterranea abbia avuto l'immeritata fine di diventare una fogna».

Ma miliardi e miliardi rimangono bloccati. Il centro storico non viene risanato, né tanto meno si studia. Né in superficie, né, figuriamoci, nel sottosuolo. Palazzi antichi che cadono a pezzi, gallerie sotterranee ostruite; strade transennate, travolti preziosi reperti storici e culturali; vengono negate case ed attività economiche a quartieri che fino a 50 anni fa costituivano il palpitante cuore popolare della città, su ogni comodino le «dispense» di William Galt.

Così la leggenda sfuma. E si torna in superficie davanti all'amara concretezza di altri «misteri», ben poco misteriosi. Gli eredi di Natoli? L'altro giorno suo nipote era su tutti i giornali d'Italia. Fa l'avvocato penalista, e gli è toccato di difendere d'ufficio quel Giuseppe Spinoni, teste fasullo e manovrato, che ha depistato l'inchiesta sull'omicidio Dalla Chiesa. La sede dei «Beati Paoli»? Dicono, abbiamo visto, che quella «vera» stia nel quartiere Capo. C'è chi ha chiesto in giro di andare a vedere come è ridotta la grotta. Si è sentito rispondere: meglio di no. Il Capo, antico quartiere-mercato di generi alimentari, è oggi anche la sede di un fiorente e inquietante spaccio di eroina per il tragico mercato giovanile delle tossicodipendenze. Lo denunciò con forza la lega anti-droga a Dalla Chiesa nel luglio scorso. Ed il prefetto disse che avrebbe provveduto. Polizia e carabinieri cercano proprio da queste parti un deposito di droga, fors'anche le raffinerie. Meglio lasciare perdere.

Vincenzo Vasile

Nella foto: un vecchio quartiere di Palermo

Centomila contro la camorra

NAPOLI — Un'altra immagine del corteo dei giovani contro la camorra

I commercianti di Napoli hanno abbassato le saracinesche, loro protagonisti di due giorni di lotta con la chiusura totale dei negozi. Si sono sistemati in due punti di passaggio del corteo, gli sono andati incontro in segno di solidarietà, hanno stretto decine di mani, ricevuto tanti sorrisi.

La grande marcia finisce alla Villa Comunale dove è montato un grande palco con un drappo rosso. E tocca ai giovani siciliani, calabresi, napoletani pronunciare brevi discorsi e comunicare le centinaia di adesioni: sindacati, partiti, amministrazioni comunali, intellettuali. E poi il messaggio di Pertini: «Sono vicino ai giovani perché l'organizzazione criminale è la minaccia più grave al riscatto del Sud... solo l'intesa tra giovani e forze sane potrà rintuzzare e sconfiggere la sfida temeraria». E i giovani l'hanno capito, non si sono rassegnati.

Sergio Sergi

Sharon costretto resta al governo

domenicale del governo. Il «superfalco» ha resistito fino all'ultimo. Giovedì, alla fine della riunione del governo che con 16 voti contro il suo aveva deciso per l'attuazione del verdetto della commissione d'inchiesta, egli aveva detto sprezzantemente: «Io vi porgo il collo, ma non me lo taglio io. Dovrete tirare voi giù la lama della ghigliottina». La sua ostinazione è durata però poche ore: di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica e soprattutto allo shock per il tragico attentato di giovedì sera che ha causato la morte di un dimostrante pacifista e il ferimento di altri nove, Begin ha rinnovato ieri mattina le sue pressioni offrendo a Sharon il contentino del ministero senza portafoglio. E si è così finalmente arrivati alle dimissioni.

Ieri ad Haifa una folla commossa ha partecipato ai funerali del giovane pacifista ucciso. Una frase del rabbino capo d'Israele Shlomo Goren ha suscitato l'ira della madre dell'ucciso e la reazione della folla, che ha gridato: «Voi lo avete ucciso, Begin lo ha assassinato». La polizia ha fermato e interrogato il rabbino Meir Kahane, capo dell'organizzazione estremistica «lega di difesa ebraica», molti membri della quale partecipavano giovedì alle manifestazioni pro-Sharon.

Ad Algeri un portavoce dell'OLP ha definito le dimissioni di Sharon «la caduta di un guerrafondaio», aggiungendo che il verdetto della commissione d'inchiesta dimostra che l'opinione pubblica israeliana si è resa conto di quanto Sharon sia pericoloso. L'OLP comunque ritiene che debba dimettersi anche «il terrorista Begin».

A Washington le fonti ufficiali mantengono uno stretto riserbo, nella preoccupazione di non complicare i già difficili rapporti col governo Begin; gli osservatori rilevano che l'atteggimento USA riflette l'impronta data ai rapporti con Israele da Shultz, che preme da settimane per un rapido ritiro dal Libano. E proprio ieri la rivista «Foreign politics» ricordava che il predecessore di Shultz, Alexander Haig, aveva invece favorito indirettamente l'invasione israeliana del Libano.

Forte sciopero per i contratti

oppure del 25% e oltre preteso dalle interpretazioni della Confindustria.

Al mulino di questo stravolgimento dell'intesa hanno cercato di portare acqua, l'altro giorno, i rappresentanti delle organizzazioni padronali nella commissione dell'Istat incaricata di calcolare il primo scatto della nuova scala mobile. Creando artatamente il caso sui compiti istituzionali della commissione, la Confindustria ha voluto avvertire che intende decidere unilateralmente sui punti di contingenza da mettere in busta paga. Tant'è che ieri dalla stessa Confindustria è partita una circolare alle aziende associate per autorizzarle a pagare i nuovi 4 punti di scala mobile con la busta paga di febbraio. Il numero e il valore monetario (27.200 lire lorde) sono eguali ai deliberati della commissione. E allora? Con tutta probabilità si è voluto creare il precedente, per quando la commissione deciderà il famoso punto pesante che gli industriali non intendono pagare: sarà la circolare confindustriale a dire alle aziende come comportarsi.

Il contenzioso potrebbe scattare dal prossimo trimestre in poi. Vediamo come.

La commissione ha accertato uno scatto pari a 4,08: lo 0,08 è stato accantonato, ma per la Confindustria va letteralmente cancellato. Mettiamo che nel prossimo trimestre scatti un aumento dell'indice del 3,92: ai 3 punti sicuri, la commissione ne aggiungerà un altro, perché lo 0,08 accantonato più il nuovo 0,92 danno, appunto, 1, mentre gli industriali pretendono di azzerare anche questa nuova frazione. In soldoni, poiché un punto vale 6.800 lire mensili, in un anno per la Confindustria i lavoratori dovrebbero considerare perdute almeno 80 mila lire per ogni punto non calcolato per un tale marchingegno, con pesanti strascichi negli anni successivi quando le perdite vecchie si dovrebbero cumulare alle nuove.

La sortita padronale, però, rischia di rivelarsi un boomerang. I rappresentanti della Confindustria, infatti, hanno sostenuto che non c'è alcuna legge. Ebbene, un decreto legge sulla scala mobile c'è, ed è stato presentato dal governo per il pubblico impiego. Al punto in cui la situazione è giunta la via d'uscita per lo stesso ministro Scotti, garante dell'accordo, è in un emendamento — a quanto pare allo studio del ministero — al provvedimento già presentato che ripeta ciò che è già stato detto nella lettera alle parti sociali con l'interpretazione autentica dell'accordo: e cioè che i decimali dei punti vanno accantonati in un trimestre e recuperati in quelli successivi. Un tale atto consentirebbe, tra l'altro, di evitare che qualche organizzazione che non ha firmato ancora l'accordo decida di andare per proprio conto, magari tornando al meccanismo precedente all'intesa del '75, anche se c'è una legge che ha abolito tutte le scale mobili anomale rendendo omogeneo il meccanismo a quello dell'industria. C'è da dire in ogni caso che le maggiori organizzazioni (commercio, servizi, artigianato, agricoltura) pur non avendo ancora firmato l'intesa hanno annunciato che a febbraio pagheranno i 4 punti pesanti di contingenza.

La manovra confindustriale, comunque, ha buttato altra benzina sui contrasti sociali. L'Istat ha replicato seccato: «Sono 30 anni che la commissione oltre a calcolare le variazioni medie trimestrali del costo della vita, si incarica di tradurle in scatti di contingenza e, talvolta, addirittura in valore monetario, senza con ciò contravvenire ad alcun suo ipotetico limite istituzionale».

Ancora più dure le reazioni dei dirigenti sindacali. Marianetti ha sostenuto che dietro questa «assurda guerra dei decimali» la Confindustria nasconde l'obiettivo di «rimettere in forse» tutto l'accordo e impedire lo sviluppo delle trattative contrattuali. Lettieri, anch'egli della CGIL, ha parlato di una «campagna grottesca e pretestuosa, chiaro sintomo della malafede degli industriali». Marini, della CISL, ha affermato che la «querelle» provocata all'Istat conferma che la Confindustria «non ha ancora "bevuto" l'accordo». Per Liverani, della UIL, «le difficoltà presenti dimostrano la infondatezza di taluni toni trionfalisti dei giorni scorsi, frutto di miopia politica e culturale e di spinte elettoralistiche non ancora sopite».

La giornata sindacale ha registrato, infine, un incontro a livello tecnico (quello politico è previsto la settimana prossima) presso il ministero del Lavoro sui «pensionati baby» del pubblico impiego. In particolare sono stati discussi alcuni emendamenti al provvedimento emanato dal governo senza alcuna contrattazione né consultazioni. Ma proprio mentre il confronto comincia, il ministero del Tesoro ha bloccato il pagamento delle prepensioni maturate dopo il 28 gennaio. Un atto che il sindacato ha definito «gravissimo».

Pasquale Cascella

In Toscana prevalgono i «sì», ma Pignone e Galileo votano «no»

FIRENZE — I lavoratori toscani approvano l'accordo sottoscritto con la Confindustria ma con alcune riserve. In percentuale i sì superano i no, ma nelle maggiori aziende metalmeccaniche l'accordo è stato respinto. Al Nuovo Pignone si è votato su scheda segreta al termine di quattro assemblee. Erano presenti 2.050 lavoratori su di un organico di circa 2.400. I voti validi sono stati 1997. I no sono stati 1.473 pari al 73,7 per cento ed i sì 524 pari al 26,2 per cento. Ci sono state 34 schede bianche e 19 schede nulle. Anche il consiglio di fabbrica è arrivato a questa consultazione diviso. Anche i lavoratori delle Officine Galileo hanno bocciato l'accordo, nonostante il consiglio di fabbrica avesse presentato un documento critico nei confronti dell'operato della Federazione unitaria, che non proponeva la bocciatura. L'accordo è stato sconfessato anche alle Acciaierie di Piombino, dove la laggioranza dei lavoratori hanno abbandonato le assemblee rifiutandosi di votare ed i pochi rimasti si sono espressi per il no. Analoga situazione alla Spica di Livorno, dove i no sono stati circa 1.750 contro una ventina di sì ed una decina di astenuti. Sempre a Livorno i Cantieri Orlando hanno respinto l'accordo. A Firenze anche tra i dipendenti del pubblico impiego, come è avvenuto alla sede dell'INPS, la maggioranza dei lavoratori ha votato no.

Sanità: il governo non interviene

punto di prima: i medici manifestano una profonda sfiducia nella politica governativa che è stata attuata in questi anni. Ricordo alcuni fatti. Nel 1980 il governo aveva promesso di avviare il processo di perequazione tra le varie categorie mediche: medici generici, specialisti ambulatoriali, ospedalieri. Nel 1981 è stata invece sottoscritta la convenzione con i medici generici che ha aumentato in modo esorbitante la forbice per cui oggi un medico generico convenzionato con 1.500 assistiti ha una retribuzione doppia e forse più rispetto ad un medico ospedaliero a tempo pieno. Subito dopo il governo si era impegnato a superare questa disparità, ma non se ne è fatto nulla».

E le cosiddette compartecipazioni? Non è forse vero che un certo numero di medici a tempo pieno riesce persino a raddoppiare lo stipendio attraverso questa attività ospedaliera extraorario?

«In effetti in questi anni c'è stata un'incentivazione di questa forma accessoria dello stipendio, ma bisogna tenere presente che non vale per tutti i medici, che c'è una diversità tra specializzazione e specializzazione e, soprattutto, il fatto che nel Mezzogiorno praticamente le compartecipazioni non esistono. Si sono accentuate così le «perequazioni» anche tra i medici ospedalieri, con una penalizzazione soprattutto dei medici più giovani. Se si aggiunge che l'impegno di finanziare l'aggiornamento professionale dei medici a tempo pieno per qualificare il loro ruolo di medici pubblici è stato completamente disatteso, si spiega come mai una parte di questi medici abbia poi optato per il tempo definito che consente attraverso le convenzioni, di raddoppiare la retribuzione».

Rispetto a quella situazione cosa cambia con il nuovo contratto? *«L'intesa sottoscritta da CGIL, CISL, UIL rappresenta certamente un freno alle tendenze negative e un tentativo di avviare un processo nuovo. Infatti c'è l'impegno del governo di far slittare le convenzioni dei medici generici e specialisti di un anno e mezzo e quindi bloccarne gli aumenti che, tra l'altro, sono stati dal 70 al 100% dal 1981 ad oggi. Inoltre stabilisce che il trattamento economico complessivo mensile del medico a tempo definito non può superare quello del tempo pieno, e impegna il governo ad emanare una legge rigorosa sulle incompatibilità. Infine, nell'intesa è stata riconosciuta, sia pure in modo parziale, sul piano retributivo la peculiarità del lavoro medico e in modo particolare il ruolo del medico a tempo pieno».*

Io ho assistito al dibattito, assai teso, del consiglio nazionale dell'ANAAO ed ho ricavato l'impressione che il malcontento dei medici non riguardi prevalentemente le questioni retributive, su cui le valutazioni sono differenti, ma soprattutto le questioni normative come la revisione delle compartecipazioni, le incompatibilità e il trasferimento di quote consistenti di spesa sanitaria dal settore convenzionato a quello pubblico. Come è possibile riallacciare un dialogo e soddisfare queste esigenze?

«Sulle necessità di avviare rapidamente la trattativa sulla parte normativa come PCI siamo d'accordo. È possibile anticipare le scadenze previste nell'intesa e chiudere il contratto in tempi molto rapidi. A due condizioni però: che i medici sospendano gli scioperi e che il governo contemporaneamente alla stesura completa del contratto presenti i provvedimenti legislativi necessari sulle incompatibilità e sulla unificazione delle scadenze dei contratti e delle convenzioni».

Perché queste due condizioni?

«Sono in atto manovre da parte del governo, di alcuni settori politici e anche di alcuni esponenti dei sindacati medici che tendono a far leva sull'esasperazione, sollevando un polverone, per annullare la contrattazione unica e per dare un ulteriore colpo alla medicina pubblica. Si tenta ancora una volta la strada della monetizzazione in cambio della rinuncia da parte dei medici a far valere il loro ruolo di protagonisti nell'attuazione della riforma. È invece possibile attraverso la parte normativa e soprattutto con un'utilizzazione più corretta e diversa delle compartecipazioni — estese in tutto il paese e distribuite tra gli operatori, sia pure in modo differenziato — dare soddisfazione immediata alle richieste retributive e professionali dei medici, e per questa via incrementare la produttività e l'efficienza dei servizi a vantaggio dei cittadini».

Dunque è possibile incidere anche sul miglioramento del servizio sanitario.

«Questa è proprio la posta in gioco, che non riguarda soltanto i medici ma l'intera collettività. Prima i vari governi, con la DC in testa, hanno provocato uno scadimento e una più bassa efficienza dei servizi pubblici, ora De Mita prende pretesto e gonfia l'inefficienza per prospettare la necessità del ricorso ai privati. Un contratto della sanità senza innovazioni qualificanti andrebbe a vantaggio della speculazione privata. È una scelta che si inquadra nella politica più generale perseguita in questi anni, che ha teso a tagliare i servizi pubblici e a ridurre le conquiste sociali dei lavoratori. Questa politica va combattuta e rovesciata. Anche i medici devono essere osi, più che mai, consapevoli che la loro qualificazione professionale e il loro ruolo in una società moderna e democratica non si difendono attraverso battaglie poujadiste ma sono legati alle sorti della riforma sanitaria e alla fiducia dei cittadini».

Concetto Testai

Braccio di ferro sulla riforma fiscale

gato all'insieme della manovra finanziaria del governo. «Si riconosce ora da più parti — osserva Napolitano — che il governo si sta mettendo in un vicolo cieco e sta creando difficoltà gravissime all'attività parlamentare; ci si interroga sulle sorti della legge finanziaria e del bilancio dello Stato, e di tutti i provvedimenti connessi». Ebbene, «è responsabilità del governo avere affidato la manovra di riduzione del deficit pubblico ad una raffica di decreti invece che a degli emendamenti alla legge finanziaria; e di averla affidata a decreti come quello fiscale, cioè ad un miscuglio di misure le più disparate che introducono nuovi elementi di confusione, di squilibrio, di precarietà nel funzionamento del sistema tributario». Ed altrettanto chiara è la responsabilità del governo di «avere accresciuto la confusione con la presentazione di emendamenti su emendamenti al decreto fiscale creando uno stato di incertezza che si è protratto sino all'inizio della discussione in aula, ciò che ha determinato condizioni più favorevoli anche per lo svolgimento dell'azione ostruzionistica del MSI, di una azione che ha finito per assumere come bersaglio un punto fondamentale dell'accordo tra governo e sindacati».

Napolitano conclude confermando che i comunisti si batteranno «per salvaguardare e tradurre in legge l'intesa sull'IRPEF» e faranno la loro parte «per garantire il funzionamento della Camera». «Ci riserviamo di avanzare proposte per porre su nuove basi la manovra di politica finanziaria e l'iter delle leggi di bilancio che deve necessariamente concludersi entro il 30 aprile. Tocca intanto alla maggioranza e al governo far fronte alle conseguenze della situazione creatasi per loro responsabilità sul decreto fiscale e su tutti gli altri ad esso collegati».

Giorgio Frasca Polara

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4886.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950354 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19